

## 5 ... e di Gramsci

**Sommario** 5.1 Laboratori politici. – 5.2 Un nuovo fronte popolare. – 5.3 *Dall'Italia all'Europa*, al mondo.

### 5.1 Laboratori politici

Per quanto tragico, l'evento era ampiamente prevedibile; anzi, persino atteso.<sup>997</sup> Così si chiudeva un articolo in cui Hobsbawm a pochi giorni dalla morte di Salvador Allende rifletteva sul lascito politico del colpo di stato che aveva portato alla fine dell'esperienza di governo dell'Unidad popular cilena. A questa considerazione aveva fatto seguire un'argomentazione che il settimanale su cui l'articolo era apparso, *New Society*, aveva tagliato e che Hobsbawm avrebbe riproposto in una lettera pubblicata nel numero successivo. La parte conclusiva ed esclusa dello scritto insisteva su quattro punti: da un lato pronosticava che il Cile non avrebbe assistito ad un ritorno alla vecchia democrazia, ma si sarebbe piuttosto avviato verso un regime sullo stile di quello instauratosi poco meno di una decina d'anni prima in Brasile. A differenza di quest'ultimo, ipotizzava però che per mano della resistenza armata del movimento cileno non tutto sarebbe andato perduto. In terzo luogo rimarcava la responsabilità statunitense, denunciandone il tentativo imperialista di guadagnarsi un monopolio sull'America Latina. Infine e soprattutto, per motivare il giudizio perentorio sull'inevitabilità della fine del governo Allende, Hobsbawm insisteva sulla «mancanza [...] fatale» che lo aveva

---

<sup>997</sup> Hobsbawm, «L'assassinio del Cile», 356. L'articolo apparve per la prima volta con il titolo «The Murder of Chile» (*New Society*, 20 September 1973).

caratterizzato e cioè sul fatto che l'Unidad Popolar non fosse stata in grado di mantenere l'appoggio della classe medio-bassa della popolazione. Era proprio in questa «fondamentale» assenza che si doveva rintracciare – diceva Hobsbawm – la causa della pronosticabile fine del governo dell'Unidad popular; la sinistra aveva sottovalutato – continuava – la paura della destra e il suo desiderio di sangue. Se queste erano le riflessioni conclusive, l'articolo muoveva invece dal fastidio provato da Hobsbawm verso le «lacrime ufficiali» mostrate alla morte di Allende da chi mai aveva prestato attenzione al governo da lui presieduto. Gli elogi funebri che ora proliferavano in realtà non si focalizzavano, se non in minima parte, sull'importanza dell'esperienza dell'Unidad popular e sul significato della sua fine: a tutti piuttosto interessava mostrare – diceva Hobsbawm – quanto fosse nel giusto chi, come la destra e parte della sinistra, aveva sostenuto «con grande compiacimento che un socialismo democratico non [poteva] funzionare». <sup>998</sup> Hobsbawm aveva avuto occasione di farsi un'idea in prima persona delle potenzialità e dei limiti del governo di Allende nel 1971 quando, dal Perù dove stava passando un anno sabbatico con la famiglia, si era recato in Cile. <sup>999</sup> In un articolo apparso su un supplemento speciale della *New York Review of Books* aveva raccolto le impressioni avute in quel viaggio, facendo trapelare timide speranze: nonostante nel primo anno di vita il governo Allende avesse mostrato diverse debolezze che potevano far prevedere un collasso, aveva anche dato prova – scriveva Hobsbawm – di intelligenza e abilità politica; la sua grandezza inoltre stava nel fatto che si basava, a differenza dei coevi governi riformatori latinoamericani, non sul «nazionalismo o [sul]la 'modernizzazione', bensì [sull]'emancipazione degli sfruttati». <sup>1000</sup> Era una realtà che Hobsbawm conosceva bene anche per via del fatto che dai primi anni Sessanta era inserito in un circolo di amicizie argentine importanti. Nel 1965, ad esempio, aveva ospitato in Inghilterra Pablo Neruda; <sup>1001</sup> grazie ad amicizie comuni, poi, aveva avuto occasione di cenare a Santiago con Allende, non ancora presidente, e di accompagnarne la moglie Hortensia Bussi Allende in visita a Cambridge. <sup>1002</sup>

L'affermazione per via del consenso democratico di Allende a capo di una coalizione di comunisti e socialisti aveva suscitato nella

**998** Hobsbawm, «L'assassinio del Cile», 353.

**999** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 419.

**1000** Hobsbawm, «Cile: anno uno».

**1001** Pablo Neruda lasciando l'Inghilterra aveva scritto a Hobsbawm di partire «con mucha pena y no es la menor el dejar un amigo tan afectuoso como usted». MRC, EHP, Correspondence, Spanish Correspondence, Lettera di P. Neruda a E. Hobsbawm, 18 giugno 1965 (937/1/5/4).

**1002** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 418-19.

sinistra occidentale soprattutto europea, in un clima culturale già molto sensibile all'orizzonte politico latinoamericano, un grande entusiasmo. Dagli inizi degli anni Sessanta l'America Latina, grazie anche alle figure carismatiche che vi operavano, aveva acceso al di qua dell'Atlantico riflessioni, ambizioni e polemiche.<sup>1003</sup> Hobsbawm non aveva perso occasione di andare a vedere da vicino e sperimentare di persona quello che anche ai suoi occhi doveva apparire come un vero e proprio laboratorio politico. Aveva visitato per la prima volta Cuba, come già detto, nel 1960, attratto dal fascino dell'utopia rivoluzionaria: doveva aver vissuto quell'esperienza come «una specie di luna di miele collettiva».<sup>1004</sup> Negli anni successivi aveva continuato a seguire con attenzione gli esperimenti politici che nei diversi paesi sudamericani stavano attuandosi: di alcuni ne dava un severo giudizio. Era il caso, ad esempio, dei numerosi tentativi che sul modello cubano avevano individuato nell'«insurrezione armata sotto forma di guerriglia» l'unica strada possibile. A Cuba - affermava Hobsbawm - aveva avuto luogo un «fenomeno eccezionale»; impensabile sarebbe stato replicarlo ovunque.<sup>1005</sup> Ne prendeva atto nel 1970 quando, di fronte al fallimento di diversi tentativi di guerriglia e polemizzando con il mito di Guevara e le teorizzazioni di Régis Debray, aveva sottolineato l'impraticabilità di tali operazioni nel contesto latinoamericano;<sup>1006</sup> in sede storiografica vent'anni dopo li avrebbe definiti come una «strategia impostata nel peggiore dei modi».<sup>1007</sup> Rispetto a questi esperimenti, la via cilena raggiunta attraverso il consenso democratico dovette sembrargli una «prospettiva allettante» di una via inedita al socialismo, l'espressione più innovativa e promettente, seppur debole, del vivace orizzonte politico latinoamericano. Ora, di fronte al golpe cileno, Hobsbawm denunciava l'assenza di una seria riflessione sull'«assassinio» - come lo definiva - di un importante «esperimento teorico del futuro del socialismo» a cui, già quand'era ancora in vita, era stata dedicata poca attenzione. Paragonava il Cile, per l'importanza delle politiche sperimentate e per la poca protezione internazionale ricevuta, alla Spagna degli anni Trenta.<sup>1008</sup> Dalle pagine di *New Society* polemizzava *in primis* con i laburisti inglesi che avevano dedicato al Cile di Allende uno sguardo distratto se non del tutto assente.

Chi aveva guardato con specifica attenzione al Cile era stato invece il Partito comunista italiano. All'elezione di Allende il PCI aveva

**1003** Hollander, *Pellegrinaggi politici*, 329-403.

**1004** Hobsbawm, *Il secolo breve*, 511.

**1005** Hobsbawm, «Le guerriglie in America Latina», 246.

**1006** Hobsbawm, «Le guerriglie in America Latina», 248.

**1007** Hobsbawm, *Il secolo breve*, 513.

**1008** Hobsbawm, «L'assassinio del Cile», 354.

attribuito una particolare rilevanza, non solo limitandosi a celebrare la vittoria del partito fratello entrato per via elettorale al governo, ma additando l'esperienza cilena come un modello politico affine agli obiettivi a cui dal secondo dopoguerra diceva, seppur in modo controverso, di aspirare. Il PCI aveva quindi seguito l'evolversi della situazione, instaurando con il Cile rapporti sempre più stretti. Quando il colpo di stato messo in atto dal generale Augusto Pinochet portò alla fine del governo Allende, in Italia - anche a causa dalle minacce autoritarie che dalla fine del decennio precedente incombevano sulle istituzioni repubblicane - si ebbe un forte impatto emotivo;<sup>1009</sup> il PCI impose i fatti del Cile al centro del dibattito nazionale, mettendo in moto un'importante macchina organizzativa e di propaganda inedita per un evento di politica estera. Esso però non fu interpretato semplicemente come tale: a partire dalle sollecitazioni latinoamericane, il PCI presentò il dramma cileno come una lezione ad uso di politica interna ed elaborò un'importante svolta politica.<sup>1010</sup>

Insistendo sulla portata globale dei fatti cileni e sulle loro analogie con il contesto italiano, Enrico Berlinguer, a capo del partito da un anno, richiamò l'attenzione sulla necessità di isolare i gruppi reazionari,<sup>1011</sup> ricercando «ogni possibile intesa e convergenza tra tutte le forze popolari» al fine della «difesa delle libertà e del progresso democratico».<sup>1012</sup> Già l'anno precedente aveva rimarcato l'opportunità di una cooperazione tra le tre grandi tradizioni popolari: comunista, socialista e cattolica; tale linea era stata approvata nel corso del XIII congresso del partito.<sup>1013</sup> Ora arrivava a delineare una nuova strategia politica che definì come un «nuovo grande 'compromesso storico'» tra le forze che rappresentavano la grande maggioranza del popolo italiano.<sup>1014</sup> Nell'avanzare questa proposta, richiamava i nomi non solo di Gramsci e Togliatti, ma anche - in un rarissimo rimando che da solo, come ha sottolineato Donald Sassoon, stava a in-

---

**1009** Santoni, *Il Pci e i giorni del Cile*, 174; Barbargallo, *Enrico Berlinguer*, 183-91.

**1010** Franco De Felice («Nazione e crisi», 50-1) ha rimarcato come la politica estera fu parte estremamente qualificante del progetto politico del PCI sotto la direzione Berlinguer. La stessa linea interpretativa si trova in Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, dov'è asserito che il ruolo e la proposta politica di Berlinguer sarebbero incomprensibili se letti nella sola dimensione italiana.

**1011** Enrico Berlinguer, «Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni». *Rinascita*, 28 settembre 1973.

**1012** Enrico Berlinguer, «Via democratica e violenza reazionaria», *Rinascita*, 5 ottobre 1973.

**1013** Sulla continuità tra la proposta di Berlinguer nell'articolo del 1972 e gli articoli del 1973 si veda Sassoon, *Cent'anni di socialismo*, 666-7.

**1014** Enrico Berlinguer, «Alleanze sociali e schieramenti politici», *Rinascita*, 12 ottobre 1973.

dicare un decisivo intento innovativo - Lenin.<sup>1015</sup> Era soprattutto sulla guerra di liberazione antifascista però e in particolare sulla svolta di Salerno che Berlinguer insisteva, indicando nell'antifascismo il modello di nuovo indispensabile per fronteggiare le peggiori evenienze.<sup>1016</sup> L'esperienza del Cile diventava inoltre un richiamo funzionale per un'ulteriore e più generale proposta berlingueriana: a partire dal '68 cecoslovacco - da quando cioè era diventato particolarmente difficile riassorbire i dissensi rispetto alla linea sovietica - si era intensificato all'interno del PCI un lavoro teorico che ora si faceva più urgente, volto a sollecitare un'identità comune tra le forze che si facevano promotrici di un socialismo riformato rispetto al modello sovietico e dell'Europa orientale.<sup>1017</sup>

Dopo anni di marginalità e di «dignitoso immobilismo»,<sup>1018</sup> il PCI con la proposta del 'compromesso storico' in un'agenda sempre più volta all'Europa tornava al centro della vita politica italiana e internazionale: la cosa non doveva lasciare indifferente Hobsbawm. Quello che Berlinguer proponeva doveva apparire ai suoi occhi come un nuovo esperimento politico, tanto più affascinante perché nasceva dalle ceneri di quello cileno. Hobsbawm dopotutto, sebbene dall'inizio degli anni Sessanta fosse proiettato maggiormente verso le vie latinoamericane al socialismo, aveva mantenuto una costante attenzione verso la realtà politica italiana. A metà degli anni Sessanta nel già ricordato intervento tenuto alla Marx Memorial Library, ragionando sulla fine della natura unitaria e monolitica del comunismo, aveva avvertito che seppur difficile era necessario ripesare, quantomeno in alcuni casi, la funzione dei partiti comunisti nella realizzazione del socialismo.<sup>1019</sup> Rifacendosi all'autorità di Lenin per legittimare una tale critica, aveva quindi invitato a elaborare una nuova discussione teorica libera dalle impostazioni del passato. Come modello di questo ripensamento aveva suggerito di guardare al dibattito che in quegli stessi anni si stava svolgendo in seno al PCI: aveva infatti invitato a chiedersi, rimandando esplicitamente alla discussione in atto nel partito comunista italiano, se la frattura tra i partiti comunisti e i partiti socialdemocratici, verificatasi dopo il 1914, fosse ancora attuale e giustificabile.<sup>1020</sup> Si era trattato di un chiaro rimando alle tesi che Giorgio Amendola, prendendo atto del fallimento del centro-sinistra e degli stessi insuccessi comunisti, stava dibattendo tra il 1964 e il 1965 su *Rinascita*, proponendo un rinnovamen-

**1015** Sassoon, *Cent'anni di socialismo*, 667.

**1016** Lupo, *Partito e antipartito*, 250; Crainz, *Il paese mancato*, 449-50.

**1017** Santoni, *Il Pci e i giorni del Cile*, 197; Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, XIV.

**1018** Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, 465.

**1019** Hobsbawm, *Dialogo sul marxismo*, 144.

**1020** Hobsbawm, *Dialogo sul marxismo*, 145.

to del PCI nel contesto di una riunificazione dell'intera sinistra italiana, non solo comunista e socialista ma anche azionista, in modo da far fronte in uno spirito pluralista ai nuovi scenari politici e sociali.<sup>1021</sup> Hobsbawm non era solo al corrente delle innovative proposte di Amendola che valicavano gli orizzonti tradizionali del PCI, ma le richiamava in sede di dibattito come modello a cui i comunisti britannici potevano rifarsi in quanto si trattava di questioni che non si potevano più evitare.<sup>1022</sup>

Se la posizione amendoliana, non recepita dal PCI e che era costata ad Amendola una revisione autocritica, aveva attratto l'attenzione di Hobsbawm, la proposta che dieci anni dopo Berlinguer avanzava doveva confermare ai suoi occhi la capacità propositiva e la vitalità del comunismo italiano; doveva anche richiamare, come vedremo, alla sua mente alcune parole e momenti chiave della propria adesione comunista e anche della sua vicinanza al PCI. Doveva trattarsi inoltre di un proposta che lo interessava per il fatto che nasceva da considerazioni di stampo transnazionale, sollecitate tanto dalla tragedia che si era consumata a Santiago del Cile, quanto da quella che alcuni anni prima aveva avuto luogo a Praga. Se in Cile era stato assassinato un laboratorio di socialismo, qualcosa di analogo era successo anche in Cecoslovacchia, dove nel 1968 aveva preso forma un socialismo democratico e pluralista.<sup>1023</sup> Il «Czech experiment», come lo avrebbe definito Hobsbawm, doveva averlo entusiasmato per via del fatto che si era caratterizzato come un tentativo - inaspettatamente proveniente dalle sfere dirigenti del Partito comunista cecoslovacco - di rinnovamento del socialismo verso un «pluralismo tollerante». L'entrata dei carri armati sovietici in Cecoslovacchia e la soppressione nel sangue della Primavera di Praga avevano lasciato Hobsbawm «disperato ed incredulo».<sup>1024</sup> Se, come si è visto, nel 1956 aveva assunto un atteggiamento controverso nei confronti dell'intervento sovietico in Ungheria, nel 1968 in linea con la presa di posizione del CPGB Hobsbawm ne prese le distanze. Ne è un chiaro sintomo l'architettura che negli anni appena successivi egli assieme al resto dell'Einaudi diede alla *Storia del marxismo*, nella quale vennero coinvolti, come si è visto, molte figure di intellettuali cecoslovacchi oppositori della linea filosovietica. Hobsbawm era d'altronde amico personale di molti dissidenti che si erano rifugiati in Gran Bretagna e che, come ad esempio Antonin Liehm, erano diventati sostenitori del 'socialismo dal volto umano' di Dubček. Ragionando retrospetti-

---

**1021** Salvadori, *La sinistra nella storia italiana*, 162-5; Sassoon, *The Strategy of the Italian Communist Party*, 220-3; Amyot, *The Italian Communist Party*, 67-72, 162-9.

**1022** Hobsbawm, *Dialogo sul marxismo*, 144-5.

**1023** Hobsbawm, «1968. A retrospect», 135.

**1024** Hobsbawm, «L'anno improbabile», 8.

vamente sul 1968 avrebbe detto che l'intervento sovietico aveva segnato la fine di Mosca nel ruolo di guida del movimento comunista internazionale.<sup>1025</sup>

Di fronte a un tale panorama Hobsbawm dovette guardare con entusiasmo e anche con sollievo alla riflessione teorica che i comunisti italiani fecero, sollecitati proprio dal fallimento dei principali e più innovativi laboratori socialisti emersi tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, arrivando a elaborare una via nuova al socialismo. Quello di Berlinguer dovette sembrargli non solo la conferma della capacità di cambiamento che già in altri momenti di sofferenza del movimento comunista internazionale aveva potuto riscontrare nel PCI, ma dovette apparirgli soprattutto un progetto di rilancio del comunismo internazionale. Se in quegli stessi anni Hobsbawm poteva assistere anche in Gran Bretagna a una forte ripresa del dibattito interno al CPGB (la fine del governo conservatore di Edward Heath e il ritorno di un governo minoritario laburista avevano attualizzato domande sull'identità politica comunista)<sup>1026</sup> che però non era in grado di tradursi in innovazioni politiche reali anzi era sempre più diretto verso una paralisi della capacità di iniziativa politica,<sup>1027</sup> in Italia poteva invece vedere un esperimento che lasciava ben sperare. Negli anni in cui Berlinguer si faceva artefice del rilancio del proprio partito, Hobsbawm riprendeva uno stesso rapporto con l'Italia ai fini del progetto della *Storia del marxismo*: egli dunque aveva l'opportunità di seguire in presa diretta, attraverso la lente degli ambienti einaudiani, l'impulso dinamico che stava per investire la società italiana e i frutti che la politica di Berlinguer non tardò a portare al PCI. Tra gli scambi epistolari che avevano come primo obiettivo il progetto della *Storia del marxismo* si riscontrano degli sporadici ma chiari rimandi dell'intensità con cui gli intellettuali comunisti italiani stavano vivendo il nuovo protagonismo del proprio partito. Si può ad esempio cogliere questa fibrillazione in un telegramma inviato da Corrado Vivanti a Ernesto Ragionieri sul finire del 1974 che recitava: «Nostro est grande partito splendida relazione Berlinguer che invio [a] Eric [Hobsbawm] e Franz [Marek]». <sup>1028</sup> Pochi mesi prima lo stesso Vivanti aveva comunicato di persona a Hobsbawm la vittoria del referendum sul divorzio, sperato preludio di una politica di riforme radicali, aggiungendo che la vittoria elettorale aveva

**1025** Hobsbawm, *Il secolo breve*, 467.

**1026** Callagan, Harker, *British Communism*, 236.

**1027** Agosti, *Bandiere rosse*, 273; Andrews, *The Communist Party of Great Britain and Eurocommunism*.

**1028** AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 170, fasc. 2525, Telegramma di C. Vivanti a E. Ragionieri, 11 dicembre 1974.

dato un colpo a varie velleità autoritarie e reazionarie. Ora, però, la situazione economica si sta delineando tale da costituire una seria minaccia, né si sente da parte di chi governa una volontà d'intervento abbastanza seria e decisa. Come tu dicevi: o la destra o il caos. Ma la nostra strada sarebbe stata una destra con aspersorio e manganello; assai peggio di Giscard.<sup>1029</sup>

Quando nel giugno del 1975 cinque regioni e le principali città della penisola si dotarono di una giunta di centro-sinistra e Renato Zangheri, suo amico, veniva riconfermato sindaco di Bologna l'entusiasmo dovette essere ancora maggiore.<sup>1030</sup> Alle elezioni politiche dell'anno successivo, quando un altro amico di Hobsbawm - Rosario Villari - veniva eletto in parlamento, il PCI raggiunse l'apice del suo consenso elettorale. Ciò che Berlinguer aveva proposto nel 1973 a partire dai fatti del Cile, avanzando un'analisi che Hobsbawm lamentava mancasse invece tra altre forze della sinistra europea, aveva portato a una 'impetuosa avanzata' del PCI. Agli occhi di Hobsbawm l'Italia dovette dunque configurarsi come un laboratorio politico capace di oltrepassare i paradigmi della guerra fredda e di proporre, nel momento in cui altri esperimenti di socialismo a cui egli aveva ben guardato erano falliti, una nuova via verso un socialismo democratico e riformato, che si diceva pronto per le sfere di governo: le vittorie elettorali sembravano dimostrare la sua realizzabilità. Un laboratorio politico inoltre in cui lui, intellettuale marxista e militante comunista, si sentiva di dover partecipare attivamente: si apriva così un nuovo periodo di impegno e di passione politica.

## 5.2 Un nuovo fronte popolare

Il rinnovamento dell'identità e della linea politica che Berlinguer aveva dettato al suo partito manteneva fede, rinnovandoli, ad alcuni nodi chiave della militanza comunista di Hobsbawm nonché della sua vicinanza al PCI. Lo scenario che Berlinguer proponeva era un tentativo di ripresentare l'immediato secondo dopoguerra quando il PCI, sulla scia dell'unità resistenziale, era diventato parte dell'area governativa di unità nazionale. L'idea provocatoria di un 'compromesso' con-

**1029** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Seconda serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm.

**1030** In più occasioni negli anni successivi Hobsbawm parlò in Inghilterra delle giunte rosse italiane come del migliore esito raggiunto dalla politica del PCI nel suo «special threat to the western way of life» e dalla sua linea fatta di «honesty and values of civilization». Hobsbawm, «Foreword», IX; Hobsbawm, «The State of the Left in Western Europe», 11.



notato però come 'storico' stava a indicare proprio la continuità dal secondo dopoguerra degli attori politici in campo; l'antecedente storico a cui richiamarsi era infatti stato individuato nella svolta di Salerno e nei governi immediatamente postbellici. Cosa che voleva rimarcare anche l'ispirazione togliattiana di tale linea politica.<sup>1031</sup> Fu un richiamo a cui Hobsbawm dovette mostrarsi particolarmente sensibile. Era stato proprio in Togliatti e nella prospettiva politica da lui delineata a partire dai fatti del 1956 che Hobsbawm, nel momento del suo più forte disorientamento politico, aveva potuto individuare un importante punto di riferimento all'interno del movimento comunista internazionale. All'epoca il PCI, pur ribadendo una forte continuità con il passato, aveva proposto la strada del policentrismo. Ora la strategia di Berlinguer dovette essere interpretata da Hobsbawm come un passo avanti nel lavoro teorico iniziato da Togliatti.<sup>1032</sup> Come nella seconda metà degli anni Cinquanta, il PCI si mostrava di nuovo artefice di una vivacità assente in qualunque altro partito fratello europeo; agli occhi di Hobsbawm doveva essere individuato come un'avanguardia della riflessione teorica comunista e come una forza capace di assumere un ruolo mai trascurabile nella politica nazionale.<sup>1033</sup>

In secondo luogo la proposta di Berlinguer dovette piacere a Hobsbawm per via del fatto che trovava il suo cemento ideologico nell'unità delle forze antifasciste. Dialogando nel 1975 con Giorgio Napolitano Hobsbawm avrebbe affermato che un importante lascito della Resistenza e del periodo successivo alla Liberazione era stato il fatto che la lotta antifascista aveva permesso agli italiani di non portare «il peso di essere stati fascisti».<sup>1034</sup> Era questo un aspetto che aveva colto fin dalle sue prime visite in Italia: a Cantimori, ad esempio, aveva chiesto di procurargli uno dei volumi che Einaudi aveva pubblicato sulla Resistenza europea, raccogliendo le lettere dei condannati a morte; le aveva trovate molto toccanti.<sup>1035</sup> A vent'anni di distanza uscì un altro libro, sempre italiano seppur dal genere e dai toni diversi, che lo colpì particolarmente: in vecchiaia ricorderà *Una scelta di vita*,<sup>1036</sup> l'autobiografia di Giorgio Amendola, con commozio-

---

**1031** Flores, Gallerano, *Sul PCI*, 238.

**1032** Donald Sassoon nel suo libro sulla strategia del PCI dal dopoguerra agli anni Sessanta (*The Strategy of the Italian Communist Party*, 213), che scrisse sotto la supervisione di Hobsbawm, presentò la linea di Berlinguer come «the logic conclusion of Togliatti's polycentric vision».

**1033** Napolitano, *Intervista sul PCI*, 24.

**1034** Napolitano, *Intervista sul PCI*, 24.

**1035** SNS, CDC, Lettere di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 16 novembre 1954 e 13 dicembre 1954. Malvezzi, Pirelli, *Lettere dei condannati a morte della resistenza europea*.

**1036** Amendola, *Una scelta di vita*.

ne e stima.<sup>1037</sup> In esso verosimilmente Hobsbawm aveva potuto vedere messa a fuoco, attraverso il percorso individuale e familiare dell'autore, la pratica dell'antifascismo da punti di vista generazionali e politici differenti, dove comunque restava marcata la diversità sul piano morale oltre che su quello politico dei comunisti; si trattava di un libro che non a caso era stato dato alle stampe alla metà degli anni Settanta.<sup>1038</sup>

La lotta contro il fascismo a cui Hobsbawm aveva partecipato durante gli anni universitari era rimasta nella sua memoria come un elemento di grande importanza: l'antifascismo si era andato sedimentando come un valore essenziale della sua identità e della sua militanza comunista. Ritrovare ora quelle parole e quell'orizzonte politico come base e cemento di un nuovo progetto, il 'compromesso storico', volto ad arginare le forze reazionarie dovette riportare alla mente di Hobsbawm gli anni in cui egli le aveva sperimentate in prima persona. Nel 1976, nel quarantesimo anniversario dei fronti popolari in Francia e in Spagna, Hobsbawm firmava per *Marxism Today* un articolo che si proponeva non tanto di delineare un ricordo commemorativo di quell'esperienza storica, quanto piuttosto di mostrarne l'attualità nella pratica politica contemporanea, facendo riferimento esplicito al coevo contesto italiano. La politica dei fronti popolari, sebbene fosse fallita in Spagna e in Francia e poi nei governi di unità nazionale postbellici così come - proseguiva Hobsbawm - in Cile, manteneva una particolare importanza e validità, non solo perché grazie ad essa era stato possibile per i comunisti superare quello che ora Hobsbawm definiva il «suicidal sectarianism» imposto da Mosca,<sup>1039</sup> ma anche e soprattutto per il messaggio che essa promuoveva: «unity the core»,<sup>1040</sup> scriveva. I fronti popolari erano da intendersi - spiegava - in una «unità di centri concentrici»: il fronte di un'unità del movimento operaio rappresentava la base di un più ampio fronte popolare antifascista a livello nazionale e quindi di un ulteriore fronte popolare internazionale. Era all'unità che i socialisti, argomentava, dovevano mirare: la tattica che più delle altre si era mostrata vincente e che più faceva paura agli avversari non era, terminava Hobsbawm, quella rivoluzionaria, bensì «the strategy of the broader alliance», quel tipo di tattica che era stata adottata sistematicamente dal movimento comunista internazionale negli anni Trenta.<sup>1041</sup> Era a que-

**1037** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 149.

**1038** Sul boom autobiografico tra i quadri del PCI a partire dall'inizio degli anni Settanta e sul ruolo che Amendola, colui che più spingeva verso l'entrata nel governo del suo partito, vi giocò nell'interpretarle a fini politici si veda: Casellato, *Giuseppe Gaddi*, 164-7.

**1039** Hobsbawm, «Forty Years of People's Front», 222.

**1040** Hobsbawm, «Forty Years of People's Front», 223.

**1041** Hobsbawm, «Forty Years of People's Front», 228.

sta linea politica che i socialisti dovevano rifarsi ricordando – concludeva con un chiaro rimando al Cile e facendo riferimento all’analisi che ne aveva tratto Berlinguer – di non cadere nella trappola dell’aritmetica.<sup>1042</sup> Se solo pochi anni dopo ragionando sullo stato della sinistra occidentale avrebbe detto – facendo il nome e richiamando i tempi di Togliatti – che non si poteva più fare politica attraverso la nostalgia,<sup>1043</sup> il filo rosso che ora Hobsbawm invece andava dipanando in quest’articolo, che intitolava *Forty Years of People’s Front*, partita da Togliatti e Dimitrov e arrivava a Berlinguer. Se l’antecedente del ‘compromesso storico’ poteva risalire fino alla svolta di Salerno, Hobsbawm – delineando una continuità ideologica del tutto problematica dal punto di vista storico – individuò il punto d’origine di tale strategia nel VII congresso del Comintern. L’esperienza personale che lo aveva portato a sperimentare in prima persona, organizzando anche i raduni della RME a Parigi negli ultimi anni Trenta, la politica del fronte popolare e la minaccia della guerra fascista doveva ora riemergere, evocando «un clima, una mentalità, un costume politico»<sup>1044</sup> che diventavano parole chiave per l’attualità. Per il terzo volume della *Storia del marxismo* in un saggio incentrato sugli intellettuali e l’antifascismo scritto tra anni Settanta e anni Ottanta, Hobsbawm avrebbe detto che la minaccia del fascismo non era circoscritta alla sola sfera politica. Essa metteva in discussione l’eredità dell’Illuminismo, compresi i regimi nati dalle Rivoluzioni americana, francese e russa.<sup>1045</sup> Imprescindibile quindi era stata l’unità antifascista. Ricostruendo i frangenti della seconda guerra mondiale nel *Secolo breve* li definirà come parte di una «guerra civile ideologica internazionale».<sup>1046</sup>

Doveva aver vissuto anche la guerra fredda in questi termini, come una prosecuzione cioè di un conflitto tra forze della trasformazione sociale e forze della conservazione. Nei primi anni Cinquanta un agente del MI5 stilando un reportage su Hobsbawm aveva annotato che all’interno degli ambienti comunisti londinesi si lamentava il fatto che egli fosse pienamente «out of date with his Communism», così come «still in the ‘popular front’ era».<sup>1047</sup> Probabilmente anche per questo motivo, quand’era giunto in Italia per la prima volta doveva essere rimasto particolarmente colpito da ciò che alcuni anni dopo avrebbe definito come «the long duration of the united front»,

**1042** Hobsbawm, «Forty Years of People’s Front», 227.

**1043** Hobsbawm, «The State of the Left in Western Europe», 14.

**1044** Agosti, *Bandiere Rosse*, 92.

**1045** Hobsbawm, «Gli intellettuali e l’antifascismo», 447.

**1046** Hobsbawm, *Il Secolo breve*, 175.

**1047** NAL, MI5-EHF, KV2/3982, Report su carta intestata SIME General Headquarters, Middle East Land Forces, 19 ottobre 1953.

durato appunto dal 1934 alla metà degli anni Cinquanta,<sup>1048</sup> un'unità che in Gran Bretagna non poteva invece più trovare.<sup>1049</sup>

Il ricordo positivo del periodo del fronte popolare era molto diffuso tra gli amici inglesi di Hobsbawm: anche chi, come Edward P. Thompson, aveva lasciato il CPGB nel 1956 avrebbe continuato a difendere il movimento comunista degli anni Trenta e Quaranta per il suo «contenuto profondamente democratico»;<sup>1050</sup> alla fine degli anni Settanta Thompson si sarebbe definito un «comunista impenitente del periodo della seconda guerra mondiale», quando «c'era una grande solidarietà internazionale» e «un'enorme self-activity».<sup>1051</sup> Qualcosa di simile doveva provare anche Hobsbawm: al suo allievo e amico Donald Sassoon dirà che lui si era sentito per tutta la vita «a Popular Front Communist».<sup>1052</sup> Come ha sottolineato Aldo Agosti le parole chiave della stagione dei fronti popolari si erano andate sedimentando nella memoria individuale e collettiva dei comunisti e della sinistra europea, riapparendo anni dopo come idee forza: l'antifascismo negli anni Settanta diventava quindi il «cemento di una nuova, più larga unità delle forze raccolte nello sforzo comune di difendere la democrazia e insieme di ripensarla in termini nuovi».<sup>1053</sup> Hobsbawm vedeva nella proposta del PCI una riattualizzazione di questa politica.

Nel 1977 rivolgendosi ai lettori del *Time* affermava con trasporto che la sua posizione era molto vicina all'eurocomunismo.<sup>1054</sup> A pochi anni da quando (1969) a Mosca si era tenuta l'ultima grande conferenza dei partiti comunisti, in un vano tentativo da parte dell'URSS di riaffermare il proprio ruolo di guida internazionale, il PCI si faceva portavoce e artefice di una sorta di «missione transnazionale», in cui Berlinguer si proponeva di combinare l'elemento nazionale con quello europeo, finendo per avanzare una concezione nuova di internazionalismo.<sup>1055</sup> La «prospettiva europea transnazionale», come Hobsbawm l'avrebbe definita alcuni anni dopo conversando con Achille Occhetto, gli sembrò uno dei «più positivi e concreti» aspetti della proposta politica del PCI. Gli italiani - avrebbe detto - avevano sempre avuto ben chiara l'impraticabilità di qualunque via pro-

**1048** Hobsbawm, Review of *The Italian Labour Movement* by Daniel L. Horowitz, 41.

**1049** Il Partito comunista britannico dopo aver raggiunto il suo apice elettorale nel 1945 aveva assunto infatti una posizione sempre più critica verso i governi laburisti.

**1050** Thompson, «Fuori dalla balena», 145.

**1051** Gallerano, Salvati, «Storia, cultura e movimenti: una intervista con E.P. Thompson», 55-6.

**1052** Sassoon, «Eric Hobsbawm 1917-2012», 38.

**1053** Agosti, *Bandiere Rosse*, 93.

**1054** MRC, EHP, Written Material about Hobsbawm, Interviews and articles, Drafts/proof copies and transcripts: on Eurocommunism for *Time*, 1977, (937/8/1/2)

**1055** Sassoon, *The Strategy of the Italian Communist Party*, 217.

gressista su una scala meramente nazionale, proponendo al contrario «la prospettiva della soprannazionalità europea».<sup>1056</sup>

Negli anni Settanta prendendo ormai atto delle debolezze e dello sviluppo negativo del socialismo sovietico,<sup>1057</sup> Hobsbawm esplicitava il proprio disorientamento di fronte alla perdita del primato moscovita; si diceva «molto triste» per il fatto che non esistesse più un forum di discussione comunista internazionale «reso pressoché impossibile, per il momento, dalla scissione tra russi e cinesi».<sup>1058</sup> Ora che l'unità del movimento comunista era venuta meno e la guida sovietica era solo una finzione, la proposta di Berlinguer dovette in altre parole sembrargli un nuovo progetto di internazionalismo, democratico e indipendente. Hobsbawm vedeva di buon occhio – la definiva «logic[a]» – la spinta verso un orizzonte sovranazionale che potesse mettere in comunicazione 'gruppi regionali', senza voler imporre alcuna impostazione e volerne fare una ortodossia per gli altri. Si doveva trattare inoltre di un internazionalismo, quello dell'eurocomunismo a cui il PCE e il PCF rispondevano, che nelle speranze di Hobsbawm doveva connotarsi in termini ampi.

Intervistato da Giuseppe Vacca e da Fabio Mussi circa la natura e le potenzialità dell'eurocomunismo, rispondeva insistendo più e più volte sul fatto che esso non dovesse «presentarsi come una 'ideologia' regionale», ma doveva spingersi oltre.

Per esempio: nei rapporti tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati, proprio in questa ultima epoca si vanno creando nuove tendenze e nuove possibilità che devono essere integrate da un'analisi allo stesso tempo strutturale e politica. C'è una certa tentazione di trascurare il piano generale, di concertare l'attenzione sui paesi industriali sviluppati. E dunque poi di incappare nel pericolo di farsi catturare in una 'rivoluzione passiva' di portata mondiale. Badate che è facile, soggettivamente, alla fine pensare: insomma, questi indiani sono sempre stati affamati; non è un problema nuovo quello che li riguarda. E invece sì. Su scala mondiale il loro

---

**1056** MRC, EHP, Publications, Marxism Today, Articles and transcripts, Dattiloscritto della sbobinatura della registrazione dell'intervista, poi apparsa con il titolo *Splitting Image*, in *Marxism Today*, febbraio 1990, 14-19. Riprendo la citazione dalla bozza italiana della trascrizione in quanto quel passaggio non viene poi ripresentato nella versione definitiva e ridotta pubblicata (937/4/5/2/4).

**1057** Affermava che «abbiamo smesso di essere stalinisti» «per motivi [...] profondi e [...] sinceri», avendo colto in modo autonomo dopo il XX congresso del PCUS «che un certo sviluppo dell'URSS è stato negativo, che non vogliamo noi un socialismo che sia staliniano e non solo perché non è accettabile all'opinione pubblica». La citazione è tratta da Giuseppe Vacca, Fabio Mussi, «L'eurocomunismo e la transizione lunga dell'Europa capitalistica. Intervista a Eric Hobsbawm», *Rinascita*, 25 marzo 1977, 11-13.

**1058** Giuseppe Vacca, Fabio Mussi, «L'eurocomunismo e la transizione lunga dell'Europa capitalistica. Intervista a Eric Hobsbawm», *Rinascita*, 25 marzo 1977, 11-13.

peso oggi è effettivamente ben diverso dal passato. Il capitalismo tende a trasferire molte sue operazioni a queste masse affamate e che costano poco: con conseguenze dirette, per noi. La questione dell'internazionalismo si ripropone in termini forse più concreti ancora, non solo politico-morali, e su scala planetaria. [...] [I]nsisto sul fatto che l'eurocomunismo non può essere un'ideologia ristretta di un movimento di paesi sviluppati. Il terzo mondo è già dentro il primo e il secondo: non c'è frontiera tra metropoli e colonia».<sup>1059</sup>

Necessario dunque – concludeva Hobsbawm – era affrontare un grande sforzo teorico in modo da perfezionare e rendere vincente la strategia di questo nuovo fronte popolare.

### 5.3 *Dall'Italia all'Europa, al mondo*

Nell'autunno del 1975 gli einaudiani chiedevano ad Hobsbawm di partecipare alla «nostra battaglia politica» sul compromesso storico.<sup>1060</sup> Nell'idea di Giulio Einaudi si sarebbe dovuto elaborare un

approfondimento a livello ideologico del problema, che merita di essere analizzato teoricamente. Se tu, come spero, sarai d'accordo, cercheremo subito di trovarti – scriveva a Hobsbawm – altri possibili interlocutori di differenti posizioni. Eventualmente, vorrei alla fine sottoporre tutto il materiale a chi ha coniato la formula del 'compromesso', anche per stimolarlo a rimediare sviluppi e processi avvenuti da quando egli la propose nel divampare della tragedia cilena.<sup>1061</sup>

A tale richiesta non c'è seguito archivistico che documenti una replica di Hobsbawm né un esito editoriale che ne testimoni la sua accoglienza positiva.<sup>1062</sup> La sola domanda di Einaudi, reiterata da Vivanti, è testimonianza però di quanto simpatetico dovesse mostrarsi Hobsbawm nei confronti del progetto politico del PCI berlingueriano. Ne aveva d'altronde dato prova dall'estate di quello stesso anno

<sup>1059</sup> Giuseppe Vacca, Fabio Mussi, «L'eurocomunismo e la transizione lunga dell'Europa capitalistica. Intervista a Eric Hobsbawm», *Rinascita*, 25 marzo 1977, 11-13.

<sup>1060</sup> AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Seconda serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 13 ottobre 1975.

<sup>1061</sup> AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Seconda serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di G. Einaudi a E. Hobsbawm, 6 ottobre 1975.

<sup>1062</sup> Quest'idea probabilmente trovò realizzazione solo anni dopo nell'analisi ispirata da Asor Rosas all'interno della rivista trimestrale einaudiana *Laboratorio politico*, il cui volume 2(2-3), 1982, venne dedicato al tema del compromesso storico.



**Figura 7** Hobsbawm con Italo Calvino in occasione della presentazione della nuova edizione dei *Quaderni del carcere*, Parigi 19-20 giugno 1975 (immagine tratta da *Libri nuovi*, ottobre 1975)

prendendo parte a iniziative culturali ed editoriali tra loro differenti, ma direttamente o indirettamente legate e stimolate dal partito e che al partito avrebbero contribuito a portare un'eco internazionale.

Nel 1975 venivano dati alle stampe in una nuova edizione i *Quaderni del carcere* di Gramsci. Valentino Gerratana, che l'aveva curata, definì l'opera come «un restauro filologico» che avrebbe aperto la strada a «un vero e proprio restauro teorico» degli scritti gramsciani.<sup>1063</sup> Si trattava di un lavoro che aveva impegnato per più di dieci anni la casa editrice Einaudi in collaborazione con il Partito comunista italiano e l'Istituto Gramsci e che si configurava come una vera e propria «rivoluzione».<sup>1064</sup> Per questo motivo la prima presentazione al pubblico dell'opera venne programmata in una sede e con una platea di riguardo. Nel giugno 1975, a ridosso dalla vittoria elettorale del PCI alle elezioni amministrative, si riunivano presso la sede dell'École pratique des hautes études a Parigi diversi studiosi europei. Tra questi c'erano Jacques Le Goff, che faceva gli onori di casa, Jean Thibaudeau, Jean Chesneaux, Christine Bucy-Glucksmann, Jean Texier, Régis Debry, Maurice Godelier, Pierre Nora, Norberto Bobbio, Giulio Bollati, Cesare Luporini, Nicola Badaloni, Ruggiero Romano, Corrado Vivanti, Lelio Basso, Leonardo Paggi, Vittorio Strada, Elsa Fubini, Sergio Caprioglio, Edoardo Sanguineti, Valerio Valeri, Italo Calvino, Massimo Salvadori, Luciano Gruppi. Era un evento per la cui realizzazione Giulio Einaudi si era impegnato da lungo tempo, accettando di organizzarlo «lui, e non l'Istituto Gramsci» al fine - spiegava Vivanti

**1063** Valentino Gerratana, «La ricerca e il metodo», *Rinascita*, 25 luglio 1975.

**1064** Chiarotto, *Operazione Gramsci*, 203.

a Hobsbawm - di evitare «servitù locali».<sup>1065</sup> La scelta di presentare un'opera italiana in un contesto francese, spiegò Giulio Einaudi, era dettata dal fatto che ormai Gramsci era uscito dai confini nazionali italiani diventando oggetto di interesse internazionale. Parigi si configurava dunque come il luogo ideale per accendere una discussione utile a cogliere i tratti salienti del pensiero gramsciano e assieme per valutare e confrontare - diceva Einaudi - le immagini di Gramsci che oggi si moltiplicano come una «moda».<sup>1066</sup> Il relatore a cui venne affidata l'apertura dei lavori fu, su volere dello stesso Einaudi, Hobsbawm: era un incarico che rispecchiava la fiducia che l'editore provava verso colui che stava dirigendo il progetto della *Storia del marxismo* e che ormai era riconosciuto come un grande storico a livello internazionale. Einaudi aveva aperto la discussione citando proprio un'affermazione di Hobsbawm che aveva definito Gramsci come «il più originale pensatore comunista» del XX secolo in Occidente.<sup>1067</sup> Così recitava l'*incipit* di un lungo articolo in cui Hobsbawm l'anno precedente, muovendo dalla recensione di alcune pubblicazioni inglesi su Gramsci, aveva presentato il comunista sardo ai lettori della *New York Review of Books*.<sup>1068</sup> Doveva essere stato uno scritto apprezzato dagli einaudiani tanto che veniva posto in appendice all'edizione italiana, pubblicata proprio nel 1975 da Einaudi, de *I rivoluzionari*, una raccolta di saggi e recensioni critiche di Hobsbawm. Ora a Parigi, aprendo le due giornate di studio, Hobsbawm riprendeva le linee guida dell'articolo statunitense tracciando una panoramica storica sul destino degli scritti di Gramsci e soprattutto sottolineandone l'importanza assunta, grazie a Togliatti, nella elaborazione politica e teorica del marxismo italiano. Se a Togliatti andava il merito di aver reso fondante il pensiero di Gramsci nella linea politica del comunismo italiano,<sup>1069</sup> era a qualcun altro che Hobsbawm riconosceva un ruolo altrettanto fondamentale: l'elaborazione stessa del pensiero di Gramsci era stata resa possibile dalla generosità finanziaria e dal supporto intellettuale che Piero Sraffa aveva fornito per molti anni all'amico incar-

---

**1065** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Seconda serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 28 gennaio 1975.

**1066** Einaudi, «Gramsci nuovo», 1.

**1067** Einaudi, «Gramsci nuovo», 1.

**1068** Hobsbawm, «The Great Gramsci», *The New York Review of Books*, 4 April 1974, 39-44, ripubblicato con il titolo «Note su Gramsci», in *Rivoluzionari*: il saggio venne aggiunto al volume nella sua edizione italiana rispetto alla prima edizione inglese uscita nel 1972 per la Weidenfeld and Nicolson. Si veda anche AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Seconda serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti e E. Hobsbawm, 28 gennaio 1975.

**1069** Sull'importanza di Togliatti nella diffusione e nella fortuna degli scritti di Gramsci Hobsbawm («Introduzione», VI) sarebbe ritornato più volte, scusando «le pecche e le omissioni editoriali» fatte dal leader comunista dell'immediato secondo dopoguerra.



cerato. Quest'allusione, particolarmente apprezzata dall'economista torinese,<sup>1070</sup> se da un lato mostra come Hobsbawm sentisse il dovere di rendere omaggio a colui che lo aveva indirettamente introdotto più di vent'anni prima alla lettura di Gramsci aprendogli le porte dell'allora costituendo Istituto a lui dedicato, è dall'altra parte indice di un ulteriore motivo per cui Hobsbawm dovette essere scelto come relatore ufficiale della presentazione parigina. Egli, a differenza dei molti intellettuali stranieri che si erano avvicinati recentemente - anche solo come una «moda», aveva detto Einaudi - a Gramsci, doveva presentarsi agli occhi dell'intellettualità comunista italiana come una figura di studioso straniero - quindi garante dell'internazionalità che l'evento voleva esprimere - che però aveva una conoscenza di lunga data dei testi di Gramsci. Era stato infatti uno dei primi studiosi stranieri a leggere le opere gramsciane negli anni Cinquanta giungendovi attraverso i canali del PCI; aveva poi portato avanti quest'interesse come un punto di riferimento teorico per i suoi lavori storiografici e anche per le sue riflessioni politiche. Ciò su cui l'intervento parigino di Hobsbawm insistette fu proprio «la carriera postuma di teorico marxista di Gramsci». Sottolineandone il rilievo assunto nel dibattito internazionale contemporaneo, asserì che Gramsci era il filosofo che, a differenza di altri, si era fatto dirigente politico: «Gramsci è anzitutto la politica» aveva detto.<sup>1071</sup> La presentazione parigina dell'edizione critica dei *Quaderni* si collocava in un momento particolarmente felice del dibattito teorico interno al partito: fu proprio negli anni Settanta che si verificò un ampliamento tematico e anche una più marcata libertà teorica *in primis* a livello filosofico e sull'opera di Gramsci.<sup>1072</sup> Di questo clima Hobsbawm diventava partecipe anche attraverso iniziative come quella parigina, che seppur di impronta scientifica assumeva un significato anche politico: come leggere i *Quaderni* gramsciani fu un interrogativo infatti che all'epoca aveva, come ha osservato Francesca Chiarotto, «un significato politico forse più che scientifico».<sup>1073</sup> È possibile mettere a fuoco l'importanza politica della rilettura di Gramsci e del ruolo che Hobsbawm in essa vi svolse, ponendo l'attenzione sul contesto britannico.

Nel 1976 in una trasmissione radiofonica della BBC Stuart Woolf poteva affermare che se dieci anni prima il nome di Gramsci era del

**1070** Hobsbawm, «The Great Gramsci», 44. Sraffa apprezzò il gesto, ringraziando Hobsbawm per l'«allusione a me» (appunto lasciato da Sraffa sul numero della *New York Review of Books* in cui era apparso l'articolo di Hobsbawm: TCA, PSP, F1, File of articles and newscastings on Gramsci) e parlandone anche nella sua corrispondenza con la famiglia Gramsci: TCA, PSP, C115/5/4,8c. (Devo quest'informazione a Nerio Naldi, che qui ringrazio per la sua gentilezza).

**1071** Hobsbawm, «Dall'Italia all'Europa», *Rinascita*, 25 luglio 1975.

**1072** Gallerano, Flores, *Sul PCI*.

**1073** Chiarotto, *Operazione Gramsci*, 205.

tutto sconosciuto nel mondo anglofono, fatta eccezione per i pochi studiosi di storia e politica italiana o per gli specialisti del pensiero marxista, ora le cose erano profondamente mutate.<sup>1074</sup> Ormai lontani erano i tempi in cui Sraffa aveva trovato insormontabili resistenze a introdurre gli scritti gramsciani nel mercato editoriale inglese, così come superata era anche la limitata circolazione che aveva avuto la prima selezione di testi gramsciani promossa all'indomani del '56 dal Gruppo degli storici del CPGB. Con l'inizio degli anni Sessanta si era avuta grazie agli ambienti della New Left una prima importante «dissemination of Gramscian ideas» che erano diventate importanti punti di riferimento negli studi culturali e che avevano permeato il vocabolario di storici sociali e di sociologi.<sup>1075</sup> Alla metà degli anni Sessanta Tom Nairn e Perry Anderson sulle pagine della *New Left Review* avevano avanzato interpretazioni gramsciane della società britannica e in particolare del suo movimento operaio i cui echi, come si è visto, erano giunti fino in Italia.<sup>1076</sup> Era stato però con il 1968 che la ricezione del pensiero di Gramsci aveva avuto una più decisa intensificazione, parte di un più ampio interesse verso altri teorici marxisti continentali come, ad esempio, Lukacs, Korsch e gli esponenti della Scuola di Francoforte. I frutti editoriali di un tale interesse erano sfociati all'inizio degli anni Settanta nel programma promosso dalla Lawrence and Wishart di traduzione dei testi gramsciani a cura da Quintin Hoare, e nella pubblicazione sempre più numerosa di profili biografici di Gramsci e di analisi storiografiche e filosofiche sul suo pensiero, nate spesso come tesi di dottorato, frutto cioè di un fenomeno generazionale che investì sempre più anche il mondo accademico.<sup>1077</sup>

A partire soprattutto dalla metà degli anni Settanta ci fu un ulteriore canale attraverso cui si verificò una decisiva spinta alla ricezione britannica di Gramsci, quello interno al CPGB. Se dall'inizio del decennio precedente era stata la *New Left Review* a mostrare un particolare interesse verso Gramsci e una certa vicinanza verso il Partito comunista italiano, con il passare degli anni tale rivista aveva

**1074** La trasmissione dal titolo *Antonio Gramsci and the Italian Communism* andò in onda sul terzo canale radio della BBC in occasione della pubblicazione della nuova edizione dei *Quaderni*, 1 maggio 1976. Woolf, «Antonio Gramsci nella storiografia italiana e internazionale», 631.

**1075** Kenney, *The First New Left*, 6.

**1076** Nairn, «The British Political Elite»; «The English Working Class»; «The Anatomy of the Labour Party»; Anderson, «Origins of the Present Crisis».

**1077** A titolo d'esempio cito solo alcuni testi: Fiori, *Antonio Gramsci. Life of a Revolutionary*, Londra 1970; Pozzolini, *Antonio Gramsci*, Londra 1970; Handerson, «Gramsci's Letters from Prison»; Lawner (ed.), *Letters from Prison*, New York 1975; Kiernan, «Gramsci and Marxism»; Hoare, «Introduction». La citazione è tratta da Eley, «Reading Gramsci in English», 445, a cui rimando per un più generale e approfondito panorama sulla ricezione di Gramsci in Gran Bretagna.

sempre più assunto posizioni critiche verso il PCI a vantaggio invece di una maggiore sintonia con il gruppo dissidente de *il manifesto*. Quando il PCI raggiunse l'apice della propria notorietà internazionale, furono invece alcuni settori interni al CPGB che iniziarono a seguire da vicino l'evoluzione del partito fratello, in particolare la sua proposta eurocomunista, e ad importare nella linea politica del proprio partito idee e concetti gramsciani. Ciò poteva aver luogo in quanto nei primi anni Settanta il CPGB subiva un rinnovamento dei propri quadri dirigenti: iniziavano cioè proprio in quegli anni a ricoprire ruoli di rilievo all'interno della sua leadership esponenti di quella generazione che aveva vissuto da protagonista, nella dirigenza delle sezioni della Young Communist League (YCL), la stagione dei movimenti studenteschi, delle spinte femministe, stringendo strette relazioni con altri movimenti di sinistra, come la Campaign for Nuclear Disarmament (CND) e le marce di Aldermaston, e partecipando a un'importante svolta culturale. Grazie a questa nuova leva, in un continuo lavoro di mediazione e di negoziazione con la vecchia guardia del Partito, le linee eurocomuniste e le idee gramsciane andarono man mano a influenzare i dibattiti e le strategie del partito. In particolare questa nuova leva si rifaceva ai concetti gramsciani per rinforzare la propria critica verso quella che definiva una strategia incentrata esclusivamente sull'«economism», una politica cioè meramente «economico-corporativa» del movimento operaio, incapace di svolgere un ruolo espansivo ed egemonico; richiedeva in alternativa una maggiore enfasi sull'ideologia e sulla cultura. Tali critiche riuscirono a permeare le discussioni interne al partito e a promuoverne la più decisiva revisione della sua linea politica: nel 1977 veniva stilata da Martin Jacques, esponente della nuova leva, affiancato dal vecchio Georges Matthews, a ventisei anni da quella scritta da Harry Pollitt, una nuova *British Road to Socialism*, che ruotava attorno al concetto di una «broad democratic alliance», chiaro rimando alla linea proposta dal PCI. Al XXXV congresso del partito, che si tenne proprio in quell'anno, fu questa la linea maggioritaria.<sup>1078</sup>

Un tale rinnovamento aveva trovato un luogo di incubazione e di massima espressione nella Communist University of London (CUL). Istituita nel 1968 come un «essentially internal Party student event», la CUL si era man mano ingrandita (nel 1977 contava 1000 partecipanti, in particolare tra studenti *post-graduate*)<sup>1079</sup> ed evoluta. A metà degli anni Settanta era diventata un vivace *forum* annuale che con-

**1078** Andrews, *Endgames and New Times*, 143-66; «The Communist Party of Great Britain».

**1079** Ricavo queste informazioni da una breve storia della CUL scritta ad uso interno presumibilmente nei primi anni Ottanta: LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/18/05, Communist University of London, Background Notes, senza data.

tribuiva alla rinascita del dibattito intellettuale interno al partito con un ampliamento del ventaglio dei temi trattati, con un sempre più attento *focus* sulla strategia politica del Partito e sulla necessità di una visione maggiormente critica della sua storia, e con un intento ad aprirsi alla cultura europea.<sup>1080</sup> Si trattò di un luogo di discussione che mise al centro il lavoro intellettuale e proprio per questo rese possibile una specie di riconciliazione tra «the lost generation of communist intellectuals» che avevano lasciato il partito nel 1956 e la generazione di studenti post-1968.<sup>1081</sup>

Hobsbawm, che dopo il 1956 aveva affievolito di molto la sua partecipazione al lavoro del CPGB, riassume proprio in questa congiuntura e all'interno di questi *forum* una posizione che agli occhi di chi vi prendeva parte apparve di «careful advocacy»<sup>1082</sup> nell'indirizzare il partito verso il pensiero di Gramsci.<sup>1083</sup> Egli divenne infatti un punto di riferimento costante della CUL<sup>1084</sup> o dei dibattiti proposti dalla rinnovata *Marxism Today*,<sup>1085</sup> di cui nel 1979 fu chiamato a far parte del consiglio di redazione. I documenti preparatori e i materiali delle varie edizioni della CUL, conservati presso l'archivio del CPGB, sebbene consentano di affermare che Hobsbawm fu sicuramente un punto di riferimento della CUL,<sup>1086</sup> non permettono invece di ricostruire – in quanto incompleti – la sua partecipazione e i temi da lui trattati come «regular speaker», come lo ha definito Andrews, della manifestazione londinese. Tra le sue carte private è però conservata una bozza non datata di quello che sembra essere stato un discorso tenuto nel corso di un'edizione della CUL, il cui tema fu proprio Antonio Gramsci.<sup>1087</sup>

---

**1080** Per quest'ultimo aspetto si può ricordare, a titolo d'esempio, che le edizioni della CUL della seconda metà degli anni Settanta prevedevano degli interventi di intellettuali stranieri. Dall'Italia, in occasione della CUL del 1976, partecipò Giuseppe Vacca. LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/18/05, Communist University of London, CP/CENT/CULT/7/2, Programma della CUL, 1976.

**1081** Andrews, *Endgames and New Times*, 58-9.

**1082** Eley, «Reading Gramsci in English», 444.

**1083** Andrews, *Endgames and New Times*, 145.

**1084** Andrews, *Endgames and New Times*, 183.

**1085** La rivista dopo la morte di James Klugmann veniva affidata alla direzione di Martin Jacques, che avrebbe contribuito a rinnovarla e a renderla un forum di discussione molto vivace negli ultimi anni Settanta e nel decennio seguente.

**1086** I suoi libri erano indicati, assieme alla produzione di altri storici marxisti britannici, nelle letture consigliate dagli organizzatori per i corsi di storia che la CUL proponeva. LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/7/5, Programma del corso di di History Nineteen Century Economic History of the British Isles tenuto da Willie Thompson con indicazioni di letture, 1978; CP/CENT/CULT/7/4, Corso di People's History and Marxist Theory, di Peter Latham, 1978.

**1087** MRC, EHP, Academic conferences, colloquia and lectures, Notes for talk on Gramsci, Communist University of London, (937/2/40).

A Londra si parlava di Gramsci non solo alla CUL. Nel marzo del 1977, in occasione del quarantesimo anniversario della morte del leader comunista sardo, un convegno gramsciano finanziato congiuntamente dalla Lawrence and Wishart e dal Polytecnico of Central London venne organizzato da due allievi di Hobsbawm, Lucio Sponza e Donald Sassoon, a cui prese parte anche una delegazione italiana: Bruno Trentin fu invitato a trattare il tema di *Gramsci on the role of the intellectuals*, mentre Nicola Badaloni e Giuseppe Vacca intervennero con comunicazioni non programmate. Hobsbawm invece fu invitato a tenere l'intervento d'apertura in cui riprese, ampliandoli, alcuni temi chiave del discorso tenuto due anni prima a Parigi. Presentò Gramsci come il teorico politico che rispetto ad altri aveva individuato con maggiore puntualità l'importanza della politica «as a special dimension of society» e aveva anche riconosciuto che in essa «more is involved than power».<sup>1088</sup> La politica era stata per Gramsci – insisteva Hobsbawm – l'essenza stessa del socialismo, l'attività chiave dell'esistenza umana. Importante dunque era conferire la massima attenzione all'analisi generale gramsciana per coglierne gli aspetti della sua attualità e della sua applicabilità nella realizzazione di una società socialista.<sup>1089</sup> Pochi mesi dopo avrebbe ripreso le linee guida di questo ragionamento in occasione del terzo convegno gramsciano promosso dall'Istituto Gramsci a Firenze.<sup>1090</sup> In particolare il suo intervento londinese si focalizzava su due aspetti: da un lato il concetto di egemonia, che affermava consistere in «not how revolutionaries come to power», bensì in «how they come to be accepted [...] as guide».<sup>1091</sup> Dall'altro lato Hobsbawm si soffermava sulla possibilità che una «rivoluzione passiva», come l'aveva chiamata Gramsci, si verificasse all'interno del capitalismo e potesse riassorbire le iniziati-

**1088** Hobsbawm, «Gramsci and Political Theory», 212.

**1089** Hobsbawm, «Gramsci and Political Theory», 212-13.

**1090** Hobsbawm, «Gramsci e la teoria politica marxista». In realtà Nicola Badaloni aveva richiesto a Hobsbawm un intervento sul tema 'Gramsci e la III internazionale', da trattare in «una relazione di base, che verrebbe raccolta in volume a stampa insieme ad altre in anticipo rispetto alla data del convegno, affinché la discussione possa svolgersi in modo non improvvisato». Hobsbawm aveva rifiutato dicendo che non avrebbe avuto tempo per preparare ex novo un simile contributo, e anche perché «siete voi, italiani, molto più capaci di fare questi testi di base (penso a un certo Badaloni...), sopra tutto [sic] sul tema 'G. e la III Internazionale'. Certo mi pare - concludeva - importante sottolineare, per una partecipazione estera, il significato internazionalista del G.» IG, AIG, Serie 4 - Attività dell'Istituto, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 256 - Politica e storia in Gramsci. Convegno internazionale di studi gramsciani (9-11 dicembre 1977), Sottocartella - Corrispondenza per relazioni e contributi, Lettera di N. Badaloni a E. Hobsbawm, 2 settembre e risposta 10 ottobre 1976. Sul convegno fiorentino si veda: Lusanna, «Politica e cultura», 112-13.

**1091** Hobsbawm, «Gramsci and Political Theory», 211.

ve rivoluzionarie.<sup>1092</sup> Si trattò, come ha evidenziato David Forgacs,<sup>1093</sup> di un contributo – diffuso da *Marxism Today* – molto significativo perché pose le basi di un successivo intervento di Hobsbawm che avrebbe indirizzato in modo decisivo il dibattito interno al CPGB e al più generale mondo della sinistra britannica sul finire degli anni Settanta e nel decennio seguente. Invitato nel 1978 a tenere la *Marx Memorial Lecture*, Hobsbawm tracciò una panoramica di lungo periodo sulla realtà del movimento operaio britannico negli ultimi cent'anni, per analizzarne la contemporanea situazione di crisi. Nel corso dell'ultimo trentennio – riscontrò – si era verificato un progressivo declino della classe operaia: tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta, quando le dinamiche e le spinte di trasformazione sociale che avevano originariamente guidato il movimento operaio erano venute meno, era stato bloccato lo sviluppo politico ed elettorale della classe operaia. Il calo di lungo termine delle occupazioni manuali e l'aumento invece della proletarizzazione di altri settori (quello degli impiegati, ad esempio), nonché un crescente «sectionalism» interno alla stessa classe operaia e l'atteggiamento «economism and narrow-minded» del sindacato avevano portato a un cambiamento in termini di identità di classe e quindi di appartenenza politica. In una congiuntura di forte crisi economica era necessario, dal punto di vista di Hobsbawm, esaminare non solo la natura del capitalismo ma anche i fallimenti che lo stesso movimento operaio aveva subito, col fine di ricostruirsi e ripresentarsi come forza egemone. Chiuse il proprio intervento con un appello:

If the labour and socialist movement is to recover its soul, its dynamism, and its historical initiative, we, as Marxists, must do what Marx would certainly have done: to recognise the novel situation in which we find ourselves, to analyse it realistically and concretely, to analyse the reasons, historical and otherwise, for the failures as well as the successes of the labour movement, and to formulate not only what we would want to do, but what can be done. We should have done this even while we were waiting for British capitalism to enter its period of dramatic crisis. We cannot afford not to do it now that it has.<sup>1094</sup>

Publicato su *Marxism Today*, l'intervento che Hobsbawm aveva intitolato «The Forward March of Labour Halted?» avrebbe suscitato am-

---

**1092** Hobsbawm, «Gramsci and Political Theory», 210.

**1093** Forgacs, «Gramsci and Marxism», 82.

**1094** Hobsbawm, «The Forward March of Labour Halted?», 18-19.

più dibattiti interni al partito e ai sindacati;<sup>1095</sup> la CUL del 1979 propose tra i suoi appuntamenti serali un confronto tra Hobsbawm e Mick Mc Gahey proprio su questo tema.<sup>1096</sup> Si trattava di un'analisi che richiamava le linee guida delle critiche che la fazione eurocomunista interna al CPGB muoveva alla parte più conservatrice della leadership; l'intervento di Hobsbawm fornì quindi una «stronger authority and legitimacy to [...] the newer Gramscian generation»,<sup>1097</sup> soprattutto dopo la vittoria elettorale nel 1979 di un governo conservatore votato a un progetto neo-liberale quale quello di Margaret Thatcher. Il dibattito che ne scaturì contribuì non solo a cristallizzare le differenti posizioni politiche interne al CPGB, ma anche a far emergere Hobsbawm come un ricercato e anche aspramente criticato<sup>1098</sup> consulente politico dei Labour nel tentativo di delineare una strategia basata sull'unità delle forze di opposizione in contrasto al *tatcherismo*, letto come un nuovo fenomeno storico più pericoloso del vecchio conservatorismo.<sup>1099</sup>

Hobsbawm attraverso gli interventi su Gramsci fin qui ricordati si era prefissato lo scopo – come lui stesso disse – di farlo conoscere a lettori che ignoravano la sua opera nel mondo britannico e statunitense; raggiunse però un orizzonte più ampio, finendo per diventare un tramite della diffusione di Gramsci al di là del contesto anglofono, in America Latina e in Spagna ad esempio.

In occasione del convegno londinese, Giuseppe Vacca e Fabio Mussi intervistarono Hobsbawm circa la politica eurocomunista. Nell'articolo che scrissero per *Rinascita* i due sottolinearono come lo storico inglese avesse presentato l'opera di Gramsci come un «grande tentativo di elaborazione teorica dopo la Seconda e la Terza internazionale di una ricchissima esperienza organizzativa, politica, sindacale del movimento operaio, giunta ormai a livello dello stato senza possedere gli strumenti per inaugurare una nuova direzione».<sup>1100</sup> Chiedendo a Hobsbawm se «il problema oggi si ripresenta[sse] negli stessi

---

**1095** I vari interventi di replica, oltre all'intervento di Hobsbawm (apparso originariamente in *Marxism Today*, 9, 1978), vennero raccolti in Jacques, Mulheron, *The Forward March of Labour Halted?*.

**1096** LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/7/5, Programme of Evening Events of CUL 1979, 9 giugno 1979.

**1097** Andrews, *Endgames*, 185.

**1098** Pur riscuotendo un certo riconoscimento, Hobsbawm ricevette anche critiche molto pesanti da parte di «some old and valid friends and comrades». Si veda ad esempio Miliband, «The New Revisionism»; McIlory, *Hobsbawm and SDP communism*, 1.

**1099** I suoi interventi furono raccolti in Hobsbawm, *Politics for a National Left*. Per una ricostruzione della posizione di Hobsbawm all'interno del dibattito della sinistra inglese tra anni Settanta ed Ottanta e la memoria lacunosa di questo periodo in *Anni interessanti*, si veda Elliott, *Hobsbawm. History and Politics*, 72-86.

**1100** Vacca, Mussi, «Intervista a Eric Hobsbawm», 13.

termini», questi rispondeva che era tempo di affrontare «la necessità di un grande sforzo teorico», in modo che l'eurocomunismo non si presentasse come «una 'ideologia' regionale». Rimarcando l'attualità di Gramsci su scala europea, Hobsbawm sottolineava che l'esperienza concreta pareva dimostrare il fatto che le idee di Gramsci fossero di grande modernità anche nel contesto della Gran Bretagna.

Ma penso - concludeva - che in altri paesi e in altre situazioni si potrebbero organizzare convegni paragonabili. *La rivalutazione dell'elemento della politica*, nella lotta per l'egemonia e nella costruzione del socialismo, è una cosa della cui importanza siamo tutti più coscienti.<sup>1101</sup>

Hobsbawm pensava a una necessaria riflessione non in termini solo europeisti, ma indirizzata a realtà extraeuropee. Probabilmente proprio per la sensibilità che egli mostrava verso una prospettiva extra-europea, i suoi interventi sollecitati in sede italiana furono ripresentati in altri contesti. Il dialogo appena ricordato sull'eurocomunismo come 'transizione lunga' verso il socialismo tra Hobsbawm e i due comunisti italiani fu ripreso, ad esempio, nella sezione «Clase, Ideología y Política» della *Revista Mexicana de Sociología*.<sup>1102</sup> Non era il solo articolo italiano di Hobsbawm a trovare traduzione spagnola. L'intervento gramsciano che Hobsbawm aveva tenuto a Parigi nel 1975 e che era stato pubblicato su *Rinascita* comparve nel 1976 in un libro su Gramsci edito in Spagna, su iniziativa di alcuni docenti del seminario di diritto politico dell'Università di Barcellona.<sup>1103</sup> Negli anni in cui il franchismo stava esaurendosi, la conoscenza della produzione teorica e politica gramsciana, fino all'epoca poco diffusa in Spagna, veniva sentita come necessaria, vista la grande attualità - scrivevano i promotori del volume - che in quei giorni rivestivano «las cuestiones relativas a la transformación del Estado» nei paesi dell'Europa occidentale.<sup>1104</sup> L'intervento di Hobsbawm, in Spagna già noto come l'autore de *Las Revoluciones Burguesas* e dei *Rebeldes primitivos*, veniva proposto in apertura proprio perché metteva in luce «la universalidad del pensamiento de Gramsci». Si trattò di uno scritto che dovette avere una certa circolazione negli ambienti della sinistra spagnola<sup>1105</sup> che, uscendo dalla clandestinità forzata dopo la morte di Franco, dette vita a una vera «moda Gramsci» at-

**1101** Vacca, Mussi, «Intervista a Eric Hobsbawm», 13.

**1102** Hobsbawm, «El eurocomunismo y la lenta transición de la Europa».

**1103** Joan Subirats (scienziato politico), Jaume Colore e Cesáreo Rodríguez Aguilera de Prat (esponente di Justicia Democrática)

**1104** «Gramsci Hoy», 23.

**1105** Veniva ad esempio ripreso da Gutiérrez i Díaz, «Prólogo», 13.



traverso traduzioni di letteratura gramsciana e dibattiti sulle riviste marxiste esistenti.<sup>1106</sup>

Hobsbawm dunque si andò configurando come un tramite attraverso il quale Gramsci trovò diffusione in termini non solo storiografici, ma anche politici non solo in Gran Bretagna, ma in contesti più ampi. Non a caso, anche decenni più tardi, Giuseppe Vacca, in qualità di direttore dell'Istituto Gramsci, lo avrebbe coinvolto nel Comitato scientifico per la nuova edizione nazionale degli scritti gramsciani.<sup>1107</sup> Quando poi la casa editrice Laterza avrebbe preparato negli anni Novanta un volume a cura di Antonio Santucci sull'influenza di Gramsci in Europa e in America con contributi di studiosi di tutto il mondo, Vito Laterza avrebbe chiesto con insistenza a Hobsbawm di firmarne l'introduzione.<sup>1108</sup>

Fu però un'altra opera a cui Hobsbawm contribuì che raggiunse una diffusione mondiale. Si trattò de *L'intervista sul PCI* che Giorgio Napolitano concesse a Hobsbawm e che fu pubblicata per i tipi di Laterza. In realtà era stato proprio Napolitano, allora responsabile del settore culturale del partito, a proporla all'editore. Nell'estate del 1975, quando come già ricordato il PCI aveva raggiunto ottimi risultati elettorali, Napolitano sentiva l'urgenza di raggiungere l'editore barese Vito Laterza in vacanza per proporgli un'iniziativa editoriale:

Che cosa ne penserebbe di un'«intervista sul PCI»? Nel momento attuale dovrebbe esserci attenzione per qualsiasi tentativo rivolto a mettere a fuoco le posizioni del PCI su temi come quelli - ad esempio - del nostro leninismo, del nostro internazionalismo, della nostra visione di un nuovo «meccanismo di sviluppo» (e del ruolo del profitto e dell'iniziativa privata), della nostra politica culturale, ecc. Ma sono, questi, esempi che faccio a puro titolo indicativo: toccherebbe all'intervistatore contribuire alla scelta dei temi e allo sviluppo del discorso.<sup>1109</sup>

Era una proposta quella di Napolitano che molto probabilmente era dettata dal grande successo che la formula del libro-intervista, lanciata l'anno precedente da Laterza per trattare in modo agile temi

---

**1106** Buey, «In Spagna», 29-40.

**1107** MRC, EHP, Correspondence, General correspondence, 1994, Lettera di E. Hobsbawm a G. Vacca, 12 ottobre 1994.

**1108** MRC, EHP, Correspondence, General correspondence, 1994, Lettera di V. Laterza a E. Hobsbawm, 6 maggio 1996. Così si espresse Laterza: «non posso pubblicare un libro importante per i contenuti, ma di autori poco noti in Italia, se non c'è l'avvallo del tuo nome come presentatore».

**1109** Archivio di deposito della casa ed. Laterza - sede di Bari, [d'ora in poi ADLB], Corrispondenza, Lettera di G. Napolitano a V. Laterza, 2 agosto 1975.

d'attualità,<sup>1110</sup> aveva avuto. Il primo esperimento, presentato al pubblico come «una storia dell'intellettualità dal dopoguerra»,<sup>1111</sup> era consistito nell'*Intervista politico-filosofica* in cui Perry Anderson aveva sollecitato Lucio Colletti sulla crisi del pensiero marxista e sui suoi riflessi sul movimento operaio italiano ed europeo. Nell'estate del 1975 veniva data alle stampe invece *l'Intervista sul fascismo*, in cui Renzo De Felice, grazie alle domande dello storico americano Michael A. Leadeen, esponeva i risultati a cui era arrivato nei suoi studi sulla biografia di Mussolini, finendo per proporre una riflessione tra fascismo italiano e fascismi europei.<sup>1112</sup> Alcuni mesi dopo la casa editrice barese avrebbe preso contatto con George Mosse, che iniziava in quegli anni a diventare nome noto anche in Italia,<sup>1113</sup> per un'intervista sull'ideologia e la prassi politica del nazismo.<sup>1114</sup> L'intervista a De Felice, probabilmente anche per i toni provocatori e per l'eco mediatica che creò, riscontrò un grande successo di vendite. Spinto anche da questo motivo, nella stessa estate del 1975 Vito Laterza scriveva a Giulio Andreotti per chiedergli di rilasciare ad Antonio Gambino una *Intervista su Alcide De Gasperi*.<sup>1115</sup> Di fronte a queste iniziative Napolitano si faceva avanti proponendosi come interlocutore in un dialogo che avrebbe avuto per oggetto un tema dell'attualità politica; si permetteva anche di avanzare qualche ipotesi circa i nomi degli intervistatori. A Vito Laterza scriveva:

dovrebbe trattarsi di un intervistatore serio, come negli altri casi, capace di proporre quesiti pungenti anche se non stupidamente provocatori. Potrebbe essere Eric Hobsbawm (non so se in questo periodo sia in Inghilterra o in America Latina, ma mi sarebbe facile accertarlo e, eventualmente, parlargliene) o un italiano (Ruggero Orlei, Cafagna)?<sup>1116</sup>

**1110** Laterza, *Quale editore*, 132; Laterza A., Laterza G. «Introduzione. Un secolo di libri», XX.

**1111** Colletti, *Intervista politico-filosofica*, quarta di copertina.

**1112** De Felice, *Intervista sul fascismo*. Uscita nel giugno 1975 la prima edizione, nel luglio la seconda, la terza a settembre, la quarta ad ottobre, la quinta a novembre. Si veda ADLB, Corrispondenza, Lettere della casa editrice Laterza a R. De Felice, 17 giugno, 14 luglio, 15 settembre, 1° ottobre, 12 novembre 1975.

**1113** Sull'introduzione degli studi sul fascismo di Mosse nella storiografia e nel dibattito pubblico dell'Italia proprio alla metà degli anni Settanta si veda: Aramini, *Goerge L. Mosse, l'Italia e gli storici*, 33-53; sull'intervista e sulla ricezione di pubblico, 56-9.

**1114** Mosse, *Intervista sul nazismo*. L'intervista viene ideata e programmata dal novembre del 1975: ADLB, Corrispondenza, Lettera di V. Laterza a G. Mosse, 5 novembre 1975 e risposta del 14 novembre 1975.

**1115** Andreotti, *Intervista su Alcide De Gasperi*. Si veda ADLB, Corrispondenza, Lettere di V. Laterza a G. Andreotti, 15 luglio, 29 agosto, 6 ottobre, 1° dicembre 1975.

**1116** ADLB, Corrispondenza, Lettera di G. Napolitano a V. Laterza, 2 agosto 1975.

La proposta entusias mò Laterza: il PCI aveva appena riscontrato un ottimo risultato alle amministrative; c'erano buone probabilità che il libro funzionasse. Si trovò anche in linea con la proposta del nome dell'intervistatore, preferendo quello di Hobsbawm rispetto alle alternative italiane. Scegliendo lo storico inglese, Laterza poteva riconfermare l'impostazione già presente nell'intervista a Colletti e in quella a De Felice, dove i due intellettuali italiani si erano confrontati con intervistatori stranieri. In secondo luogo Laterza doveva provare una certa ambizione ad entrare in un rapporto professionale con Hobsbawm: questa poteva essere dunque una buona occasione.<sup>1117</sup> Alla proposta di Napolitano non solo Laterza ma anche Hobsbawm rispondeva positivamente: tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta egli aveva stretto con il deputato comunista un rapporto di amicizia,<sup>1118</sup> che si era andato infittendo negli anni successivi. Probabilmente anche per via dei frequenti viaggi che Napolitano per piacere - come quando ad esempio andava a trovare Sraffa -<sup>1119</sup> o per lavoro faceva in Gran Bretagna, una realtà che conosceva bene (probabilmente anche grazie alla lettura dagli articoli di Hobsbawm su *Rinascita*) e in cui era una figura conosciuta, se gli ambienti del Foreign Office lo definivano «the PCI 'Ambassador' to Anglophone countries» o come la «smiling face of PCI».<sup>1120</sup> Nell'intento di inteserire un dialogo politico con le maggiori forze del socialismo europeo, Napolitano frequentava con regolarità leader laburisti e comunisti britannici; nel 1967, ad esempio, assieme a Renato Zangheri aveva preso parte al congresso del CPGB;<sup>1121</sup> negli anni successivi avrebbe tenuto in Inghilterra diverse conferenze e lezioni.

**1117** Già nel 1973 aveva fatto sapere a Hobsbawm di aver preso contatto con la Weidenfeld and Nicolson per acquisire un buon numero di volumi della serie «History of Civilisation», tra i quali *The Age of Revolution*: «Finalmente un giorno - esclamava - diventerai anche autore della nostra casa!». ADLB, Corrispondenza, Lettera di V. Laterza a E. Hobsbawm, 21 marzo 1973. Il libro venne infatti riedito da Laterza nel 1988.

**1118** Enrico Franceschini, «Intervista a Eric Hobsbawm su Giorgio Napolitano», 2006, <http://www.feltrinellieditore.it/news/2006/05/11/enrico-franceschini-intervista-a-eric-hobsbawm-su-giorgio-napolitano-6652/> (2019-07-10)

**1119** La corrispondenza e le agende di Piero Sraffa documentano un particolare rapporto di stima e di riconoscenza affettiva nonché di frequentazioni tra Napolitano e Sraffa. Si veda TCA, PSC, Lettere di G. Napolitano a P. Sraffa, 23 febbraio 1972, 18 marzo 1975; si vedano anche le annotazioni di visite inglesi di Napolitano, come ad esempio, quelle del 26 e 27 novembre 1967 (E40); 29 gennaio 1975 (E47); 29 febbraio 1976 (E48).

**1120** NAL, Records of the Foreign and Commonwealth Office and predecessors, FCO 51/475, Research Department memorandum: The foreign policy of the Italian Communist Party, 1980.

**1121** Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, 127-9.

Non è possibile seguire le fasi progettuali dell'intervista né l'evoluzione del progetto sia per limiti archivistici<sup>1122</sup> sia perché con molta probabilità gli accordi vennero fatti non per iscritto ma telefonicamente. Vito Laterza mise a disposizione la propria casa romana dove Napolitano e Hobsbawm, in un fine settimana di fine settembre, conversarono per una registrazione complessiva di più di quindici ore, che venne poi sbobinata e più volte rivista da Napolitano.<sup>1123</sup> Quando quest'ultimo stava completando la revisione delle bozze, Laterza prendeva contatto con un altro esponente del PCI per una nuova intervista: chiedeva infatti a Giorgio Amendola, che pochi mesi prima era intervenuto con posizioni che si discostavano dalla maggioranza dell'intellettualità di sinistra nella polemica innescata dall'intervista a De Felice, di essere intervistato da Piero Melograni sull'antifascismo.<sup>1124</sup> Quest'ultimo nella prefazione alla seconda edizione del libro avrebbe ricordato il clima nel quale l'intervista nacque e la «chiara connotazione politica» che un tale gesto assumeva nelle intenzioni di Amendola.

Nell'autunno-inverno 1975-1976, vale a dire nel periodo in cui fu preparato questo libro-intervista, già si parlava di elezioni generali anticipate e molti pensavano che il PCI avrebbe effettuato il 'sorpasso' diventando il primo partito d'Italia. Il 1° marzo quando Vito Laterza e io portammo la prima copia dell'*Intervista sull'antifascismo*, Amendola vedeva molto probabili le elezioni anticipate e ci disse che esse avrebbero avuto per tema: 'governare con i comunisti oppure no'. Sulla partecipazione dei comunisti al governo Amendola conservava alcune incertezze. 'L'opinione pubblica internazionale - ci disse - ha molto ben accolto il discorso pronunciato da Enrico Berlinguer a Mosca due giorni fa, al XXV congresso del PCUS'. In esso il segretario del PCI aveva sostenuto l'importanza sia del nesso tra socialismo e libertà, sia del sistema pluralistico e democratico. 'Non esistono più difficoltà all'estero', commentò ottimisticamente Amendola. 'È in Italia che certi interessi possono coalizzarsi e chiedere un intervento straniero' [...] Questa Intervista nacque dunque in un momento in cui Amendola poteva credere in una prossima, grande affermazione della sua linea riformista. E le analisi del fascismo e dell'antifascismo da lui compiute nel libro erano in armonia con questa linea.<sup>1125</sup>

---

**1122** Non è stato possibile consultare l'archivio della sede romana dell'editore Laterza, dove probabilmente sono conservate le carte di questa intervista.

**1123** ADLB, Corrispondenza, Lettera di G. Napolitano a Mistretta, 25 novembre 1975.

**1124** Amendola, *Intervista sull'antifascismo*.

**1125** Melograno, «Prefazione», X-XI.

Doveva essere questo lo stesso spirito con cui Napolitano si era proposto a Laterza e con cui ora rispondeva alle domande di Hobsbawm. Si trattava di un'occasione in cui il PCI, attraverso la voce del suo responsabile culturale, poteva elaborare una riflessione sulla propria storia e sull'attuale linea politica. Era in altre parole una vetrina che permetteva al partito di intensificare la sua area di influenza o quantomeno di notorietà.

L'intervista venne suddivisa in quattro sezioni tematiche: la prima parte, attraverso l'esperienza individuale e generazionale di Giorgio Napolitano, ripercorre la storia del PCI dalla sua nascita agli anni Sessanta. La seconda parte, incentrata sull'analisi della contemporanea crisi economica, mette a fuoco le proposte che il partito proponeva per far fronte ad una crisi che definiva non solo economica, ma anche sociale e politica, «della capacità di direzione, dell'egemonia, delle vecchie classi dirigenti». Nella terza parte l'analisi dal contesto italiano si ampliava a quello internazionale, per permettere a Napolitano di sottolineare la forte interdipendenza tra i due piani e la necessità di cercare «il massimo collegamento e comprensione reciproca» con le forze di sinistra e democratiche di paesi dell'Europa occidentale, al fine di «evitare interferenze o interventi brutali dall'esterno», in una «Europa occidentale né antisovietica né antiamericana». Infine, la quarta parte tornava sul contesto politico italiano, per analizzare la «ricerca in atto» di una via italiana al socialismo, quella del compromesso storico.

Lungo il dipanarsi del dialogo, tra intervistato e intervistatore trapelava una certa affinità. Pur sottolineando alcuni aspetti critici della storia del PCI come, ad esempio, «l'eccessiva fiducia» che i comunisti italiani alla fine della seconda guerra mondiale avevano mostrato nell'egemonia del movimento operaio e antifascista da cui era scaturita la loro incapacità di non far rinascere «una democrazia borghese di vecchio stampo», Hobsbawm mostrava un'aderenza alla lettura - ideologica, come precedentemente sottolineato, non storica - che Napolitano dava del suo partito. Ne rimarcava, ad esempio, i lasciti positivi di lungo periodo della guerra di liberazione e la particolarità della via italiana al socialismo.<sup>1126</sup> Nella riflessione sul 'compromesso storico' inoltre avanzava la proposta di un precedente storico di questa strategia che riconduceva a Lenin, andando oltre quelli indicati dal PCI e trovando il consenso di Napolitano.<sup>1127</sup> Rimaneva aperto invece un punto di frizione: Hobsbawm più volte sollecitava Napolitano circa il rischio di una trasformazione gradualista del PCI verso un nuovo fabianesimo,<sup>1128</sup> e circa il modo in cui i governi di unità

**1126** Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, 22.

**1127** Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, 97.

**1128** Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, 67-8.

antifascista immaginati dal PCI potessero funzionare senza arrivare alla «rottura tra le forze sociali a cui si appoggia[va]». <sup>1129</sup> Insisteva dunque sulla necessità di un ragionamento teorico più profondo che Napolitano però pareva non cogliere. Si ha un riflesso di come Hobsbawm dovette rimanere insoddisfatto delle risposte di Napolitano su questi aspetti in una lettera di Corrado Vivanti, che dopo aver letto l'intervista appena uscita diceva a Hobsbawm:

È abbastanza evidente il tuo sforzo di costringere Napolitano a prendere posizioni impegnative, mentre l'intervistato, tutte le volte che è messo con le spalle al muro, si sottrae con discorsi politici, con richiami a deliberazioni precedenti e via dicendo. È l'impressione che ha avuto anche Zangheri - con cui parlavo pochi giorni fa - che pure non conosceva le tue reazioni all'indomani dell'intervista. Mi sono permesso di dirgli che secondo te i rischi del revisionismo, della socialdemocrazia nascono proprio da un atteggiamento elusivo nei confronti della riflessione teorica, e su questo era perfettamente d'accordo. Pare che il Partito - se voleva uno sforzo del genere - abbia sbagliato persona: quella giusta sarebbe stato il segretario generale, ma forse non ci si fidava a lasciarlo troppo libero. <sup>1130</sup>

Pubblicata sul finire del 1975, l'intervista fu introdotta sul mercato italiano all'inizio dell'anno successivo con numerose presentazioni in cui l'intervistato assumeva il centro della scena, assente invece l'intervistatore; <sup>1131</sup> gli organi di partito la divulgarono da un lato come un utile testo per la comprensione dell'evoluzione storica della linea del partito <sup>1132</sup> e dall'altro come un programma di ricerca per «fare i conti con i problemi più acuti di oggi». <sup>1133</sup> Nell'agosto del 1976, quando in Italia veniva data alle stampe la terza edizione, erano in cantiere diverse traduzioni straniere; *l'Unità* dava conto, ad esempio, della traduzione francese che sarebbe stata presentata nel corso della festa dell'*Humanité*. Nello stesso anno comparivano anche le traduzioni olandese e giapponese; nel 1977 quelle tedesca, inglese e spagnola; nel 1978 quella svedese; nel 1979 quella brasiliana e nel 1981 quella cinese. L'interesse «fuori d'Italia non ha rallentato quello in

<sup>1129</sup> Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, 92-5.

<sup>1130</sup> AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Seconda serie, cart., fasc, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 27 gennaio 1976.

<sup>1131</sup> La prima si tenne a Napoli alla presenza di Napolitano, Arfè e Galasso.

<sup>1132</sup> E. Simeone, «Presentata l'intervista sul PCI», *l'Unità*, 23 gennaio 1976.

<sup>1133</sup> C. Petruccioli, «La democrazia per i comunisti», *l'Unità*, 27 febbraio 1976.

casa nostra»,<sup>1134</sup> faceva sapere la casa editrice a Napolitano che rispondeva dicendo che «[i]l mio libretto ha avuto più fortuna - mi pare - di quel che si potesse sperare, fuori d'Italia e in Italia».<sup>1135</sup>

La grande diffusione dell'intervista in un contesto soprattutto europeo rispondeva alla capacità di attrazione che il PCI esercitava ormai a livello internazionale. È possibile coglierne alcuni elementi prendendo come esempi per l'apparato ipertestuale che presentava il caso spagnolo e quello britannico. L'edizione spagnola venne introdotta da Antoni Gutiérrez i Diàz, membro del comitato esecutivo del PCE, che sottolineando l'importanza per il proprio partito di seguire la linea politica comunista italiana<sup>1136</sup> rimarcava come

las principales tendencias de la política berlingueriana de hoy - de la que Napolitano ed un claro exponente - no son mas que la adaptación a las circunstancias actuales del pensamiento del Gramsci maduro y del Togliatti de la resistencia y la posguerra.<sup>1137</sup>

Per argomentare questo aspetto si rifaceva al già ricordato intervento di Hobsbawm *Gramsci: de Italia a Europa* apparso in Spagna l'anno precedente. Nello stesso anno il libro compariva in Gran Bretagna, dopo essere stato oggetto di concorrenza tra diverse case editrici.<sup>1138</sup> Nata dalla revisione dell'originale edizione italiana e di una nuova intervista londinese fatta nel marzo del 1977, l'edizione inglese distribuita dalla Lawrence Hill & Company Publishers venne presentata come un contributo «on what may be the most significant political development» nell'Europa occidentale dalla Seconda guerra mondiale, vale a dire l'ascesa dell'eurocomunismo.<sup>1139</sup> Sebbene con *l'Intervista sul PCI* l'attenzione internazionale fosse chiaramente riservata alla linea del Partito comunista italiano - a Napolitano se non direttamente a Berlinguer -, Hobsbawm, presentato come un «gran historiador» e «an internationally respected historian», assumeva la posizione di comprimario nelle elaborazioni teoriche del PCI e nella loro

---

**1134** ADLB, Corrispondenza, Lettera della casa ed. Laterza a G. Napolitano, 16 marzo 1977. Il calo delle vendite in Italia sarebbe iniziato solo con il nuovo decennio: ADLB, Corrispondenza, Lettera della casa editrice Laterza a G. Napolitano, 8 febbraio 1980.

**1135** ADLB, Corrispondenza, Lettera di G. Napolitano a V. Laterza, 24 marzo 1977.

**1136** Di Giacomo, «Identità eurocomunista».

**1137** Gutiérrez i Diàz, «Prólogo», 13.

**1138** Nel 1977 Napolitano prendeva in considerazione, ad esempio, la richiesta di una piccola casa editrice londinese di comprare i diritti inglesi dell'intervista, in alternativa alla più grande Lawrence Hill & Company Publishers, per inserire l'intervista in un piano più generale «to build up information about the PCI in English-speaking countries». ADLB, Lettera di Writers and Readers Publishing Cooperative a G. Napolitano, 25 gennaio 1977.

**1139** «Publisher's Note» (1977).

diffusione internazionale del partito; il suo nome quindi dovette sempre più essere associato al Partito comunista italiano.

Quando poi il primo volume della *Storia del marxismo* era pronto, fu Hobsbawm a presentare l'opera anche in sede internazionale, non solo facendosi promotore dell'edizione inglese ma anche accompagnando Einaudi alla più prestigiosa fiera europea del libro, quella a Francoforte.<sup>1140</sup> All'uscita in Italia, doveva essere ormai un intellettuale conosciuto da ampia parte dei militanti comunisti italiani. La pubblicazione della grande opera einaudiana e la sua promozione sulla stampa italiana fecero in modo che la sua notorietà varcasse i confini dell'opinione pubblica comunista oltre a quelli strettamente accademici. Nelle presentazioni fatte in Italia Hobsbawm assunse una posizione di primissimo piano: fu affidata alle sue parole la presentazione del progetto su periodici di diversa natura;<sup>1141</sup> questi lo descrissero come il «più autorevole studioso europeo dell'argomento»,<sup>1142</sup> colui che aveva orchestrato l'idea einaudiana:<sup>1143</sup> spesso gli articoli che trattavano della *Storia del marxismo* dedicavano a Hobsbawm un apparato iconografico che lo ritraeva il più delle volte da solo o affiancato a Giulio Einaudi o a esponenti comunisti. Nei primi anni Ottanta, quando anche l'ultimo volume della *Storia del marxismo* era stato pubblicato, Hobsbawm doveva essere percepito dall'opinione pubblica italiana come il massimo esperto del marxismo: ne è senatore il fatto che venisse invitato, assieme a Lucio Colletti, a partecipare ad una trasmissione televisiva del primo canale della RAI per assumere il ruolo di difensore di Marx in una serata a lui dedicata.<sup>1144</sup>

Non era solo l'intellettuale esperto di marxismo. Hobsbawm aveva man mano assunto, e sempre più partecipando da comprimario ai progetti di cui in questa seconda parte si è parlato, una posizione e un ruolo più specifici. Quando, nel 1975, erano stati pubblicati da Einaudi *I rivoluzionari*, una raccolta di saggi e recensioni di Hobsbawm, *l'Unità* ne aveva parlato come di una «nuova prova dell'impegno militante, della chiarezza, della capacità di penetrazione che lo studioso inglese sa mettere nel suo lavoro».<sup>1145</sup> Paolo Spriano che ne aveva firmato la recensione aveva presentato Hobsbawm come un «mili-

**1140** G. Servadio, «Un grande albero, frutti diversi», *Tuttolibri*, 23 settembre 1978; Goria, «Non possiamo non dirci marxisti», *Paese Sera*, 19 settembre 1978; P.G.M., «Marx a Francoforte», *Radiocorriere*, 18 novembre 1978.

**1141** Eric Hobsbawm, «Lo stato del marxismo ai tempi di Marx», *Rinascita*, 20 ottobre 1978, 13-14; «Dio, quanto marxismi!», *L'Espresso*, 17 settembre 1978.

**1142** Eric Hobsbawm, «Dio, quanto marxismi!», *L'Espresso*, 17 settembre 1978.

**1143** Servadio, «Un grande albero, frutti diversi».

**1144** MRC, EHP, Correspondence file grouped by language, Lettera della RAI a E. Hobsbawm, 28 febbraio 1983, (937/1/5/3). L'episodio è ricordato anche in Hobsbawm, *Anni interessanti*, 396.

**1145** Paolo Spriano, «I rivoluzionari», *l'Unità*, 30 ottobre 1975.



tante inglese» che aveva sperimentato in prima persona l'opposizione al fascismo e come uno storico di grande livello. Un giudizio similmente positivo appariva su *Paese Sera* a firma di un altro storico italiano amico di Hobsbawm, Alberto Caracciolo che però sottolineava criticamente come in alcuni saggi lì raccolti l'autore avesse dato «valutazioni così comprensive verso il PCI» difficilmente condivisibili.<sup>1146</sup> Se Caracciolo aveva visto in questo punto il nodo problematico del libro, Spriano al contrario evidenziava enfaticamente come lo storico inglese avesse definito il PCI il «grande successo della storia del comunismo nel mondo occidentale».<sup>1147</sup> Si tratta di un contrasto di vedute che permette di cogliere come e perché Hobsbawm fu un intellettuale sempre più ricercato dal Partito. Egli, storico straniero internazionalmente riconosciuto, garantiva al PCI una patente di scientificità; viceversa dal PCI e dal mondo culturale ad esso legato, Hobsbawm riceveva legittimazione e notorietà.

---

**1146** Alberto Caracciolo, «La rivoluzione nella storia dell'occidente», *Paese Sera*, 16 gennaio 1976.

**1147** Paolo Spriano, «I rivoluzionari», *l'Unità*, 30 ottobre 1975.

